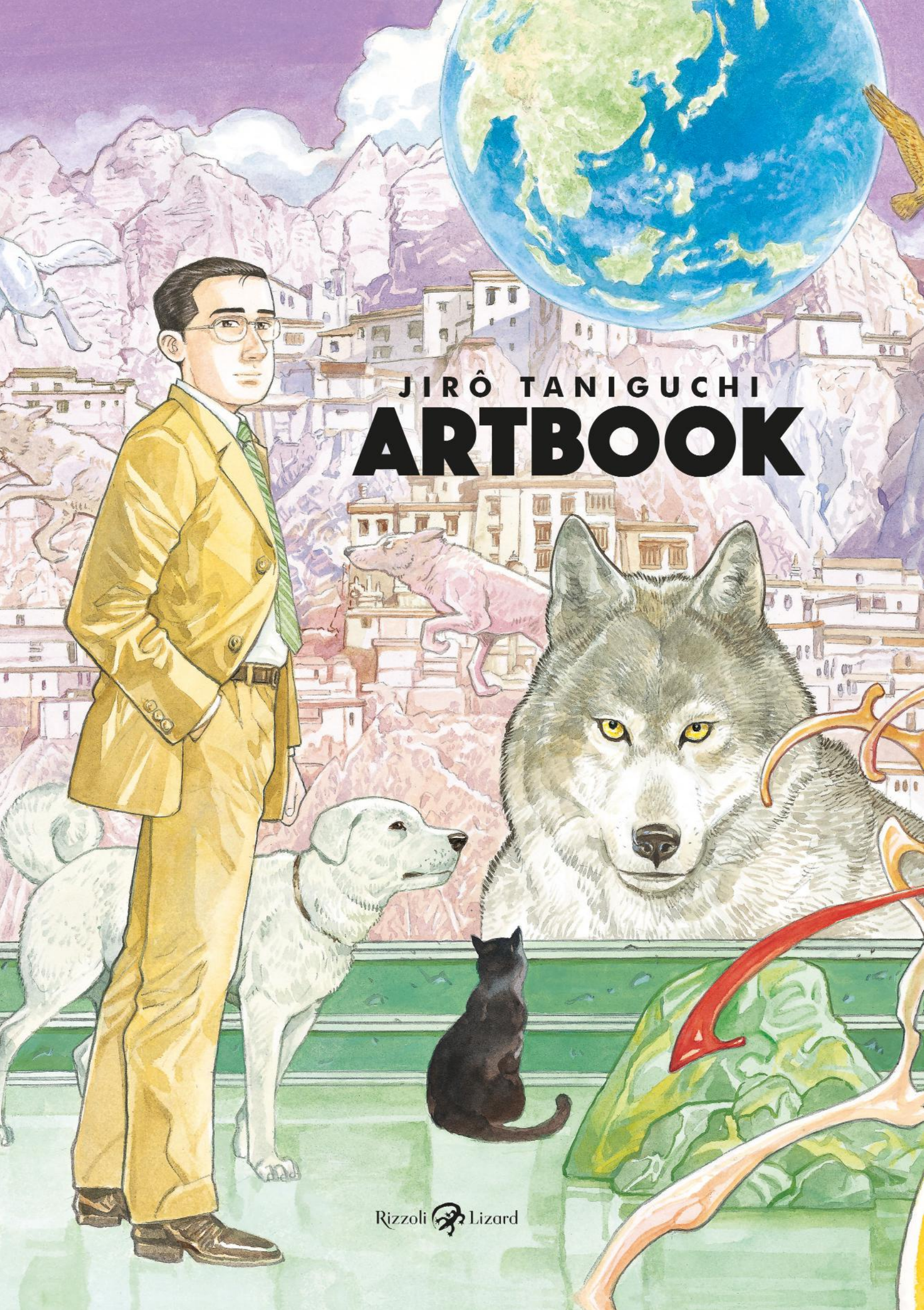

JIRÔ TANIGUCHI

ARTBOOK

Rizzoli Lizard

JIRÔ TANIGUCHI

ARTBOOK

Rizzoli Lizard

PREFAZIONI

IL SEGNO DI UN MAESTRO

UN AUTORE UNIVERSALE

Il bel volume che avete tra le mani segna una nuova tappa nel riconoscimento del lavoro di Jirô Taniguchi in Giappone, in Francia e in numerosi altri Paesi. Un riconoscimento cui nulla sembrava predestinarlo. I suoi modesti esordi somigliano a quelli di molti altri *mangaka*. Dopo le scuole superiori, si trasferisce a Tokyo e diventa assistente di Kyûta Ishikawa; qualche anno dopo, lo troviamo a lavorare nello studio di Kazuo Kamimura. Le sue prime storie, che disegna su sceneggiature di Natsuo Sekikawa e Caribu Marley, rientrano nei generi tradizionali del racconto d'avventura e del poliziesco. Per lunghi anni, Taniguchi sforna tavole a un ritmo sostenuto, fra le trenta e le quaranta al mese. In questa fase il suo principale obiettivo è il rispetto del dettaglio, cosa non facile con uno stile realista come il suo. Storia dopo storia, tuttavia, Jirô Taniguchi cerca di migliorare. Se da un lato ammira il lavoro dei grandi maestri del manga, ben presto si appassiona anche al fumetto europeo, dove scopre nuove tecniche, nuovi temi e nuove possibilità sul piano stilistico. Lo affascina il lavoro di Jean Giraud, così come quello di Mœbius: gli ci vorranno diversi anni prima di scoprire che questi due artisti sono in realtà uno solo. Vasto e acuto ritratto del Giappone nell'era Meiji, *Ai Tempi di Bocchan*, cui Jirô Taniguchi inizia a lavorare a quarant'anni, su una sceneggiatura di Natsuo Sekikawa, è la sua prima serie importante.

Ma per me, come per molti lettori occidentali, è *L'uomo che cammina* a segnare la vera svolta: questo lungo racconto contemplativo e muto, dalle immagini tanto precise quanto poetiche, rimane tuttora una delle sue opere più riuscite. Seguiranno poi capolavori come *Al tempo di papà*, *Quartieri lontani* (il primo manga premiato al Festival internazionale del fumetto di Angoulême, nel 2003) e *Gli anni dolci* (adattamento da un romanzo di Hiromi Kawakami). Ma l'opera di Jirô Taniguchi non si ferma a queste narrazioni psicologiche, tutte giocate su sfumature e mezze tinte. Il suo è un talento sfaccettato, grazie al quale è in grado di passare dal racconto storico al poliziesco *hard boiled* e da romanzi molto letterari a storie di animali. Senz'altro da citare *La vetta degli dei* (in collaborazione con Baku Yumemakura, premio per il miglior disegno al Festival di Angoulême del 2005), imponente serie dai toni epici, così come le commoventi tribolazioni del solitario *Gourmet* (con Masayuki Kusumi), in cui piacere del cibo e nostalgia si mescolano indissolubilmente. Con l'impegno costante, Taniguchi è passato da un lavoro artigianale a una creazione autoriale nel senso più spiccato del termine. Un po' come il grande Hugo Pratt, il padre di Corto Maltese, Taniguchi ha sviluppato il suo personale universo solo dopo aver acquisito una perfetta padronanza del proprio mestiere di narratore per immagini. Il vero successo giunge ancora più tardi, in parte grazie alle traduzioni europee dei suoi lavori.

Per quanto un po' più fiducioso nel proprio talento, l'autore ha conservato una grande umiltà. L'arte di Taniguchi è difficile da definire. È a un passo da una rara combinazione tra ritegno ed efficacia, tra delicatezza e precisione. È tra le vignette, nei silenzi e in disparte, negli interstizi di una vita, negli attimi perduti o rimasti in sospeso, che trova posto l'essenziale. Trattati con insolita precisione, gli ambienti divengono attori a pieno titolo e contribuiscono, al pari dei dialoghi, a farci cogliere i sentimenti dei personaggi.

Nella sua opera è evidente l'influenza del cinema, così come quella della letteratura e della pittura. Anche se Taniguchi è noto come un maestro del bianco e nero, il colore ha un ruolo preminente nelle copertine e nelle illustrazioni riunite in questa raccolta, così come in numerosi dei suoi ultimi albi. È in primo piano in particolare nel suo libro su Venezia, realizzato per la prestigiosa collezione dei «Travel Books» di Louis Vuitton, come anche nei *Guardiani del Louvre*, opera frutto di una stretta collaborazione con il più celebre museo del mondo.

Tradotti in numerose lingue, i libri di Jirô Taniguchi seducono e commuovono da oltre un decennio lettrici e lettori di ogni età e dai gusti più variegati, molti dei quali – prima di scoprirlo – non avevano mai letto un manga. La sua arte raffinata merita oggi più che mai la giusta celebrazione.

Benoît Peeters

I MIEI ANNI CON JIRÔ TANIGUCHI

Fu alla fine del 1976, se non erro, che incontrai per la prima volta Jirô Taniguchi. Uno degli editori di una rivista di fumetti mi aveva parlato di un disegnatore dotato sul piano grafico, ma poco a suo agio nella costruzione del racconto, chiedendomi di aiutarlo. In quel periodo curavo una rubrica per la stessa rivista e dovevo inoltre occuparmi della «posta dei lettori», rispondendo a lettere inventate di sana pianta. Quando ci incontrammo, in un tipico bar da anni settanta (non era il Takizawa?), Taniguchi aveva ventinove anni, e io ventisette.

Era un giovanotto dal carattere posato. Ma al di là dell'atteggiamento caloroso, qualcosa nel suo sguardo sembrava al tempo stesso lanciarmi una sfida, come se dicesse: «Dai, provaci, vediamo se sei capace!». È così che ho cominciato a scrivere sceneggiature per Taniguchi: a partire dal febbraio 1977, ho lavorato a numerose storie di avventure da illustrare a fumetti, sempre tenendo conto della richiesta del disegnatore di includere nel racconto figure di animali – una delle sue passioni – e poco importava che fossero lupi, tigri o gatti.

Agli inizi dell'estate del 1977 lasciai il lavoro che avevo presso una piccola casa editrice, per dedicarmi alla scrittura come unica attività professionale. All'epoca, il mio obiettivo nella vita era riuscire ad accumulare 500 mila yen sul conto corrente e una somma analoga su un libretto di risparmio. Con il mio magro stipendio avevo ben poche possibilità di riuscirci. Ho quindi passato in rassegna il mondo dell'editoria, ho ragionato su come guadagnarmi da vivere con più facilità da scrittore che da impiegato, e una volta fatto un piano l'ho seguito. Lavorare con Taniguchi fu uno dei miei primi passi in questo senso.

In sostanza sono riuscito a guadagnarmi da vivere, riuscendo anche a mettere qualcosa da parte. E – complice la giovinezza – le tensioni e lo stress legati al lavoro avevano qualcosa di inebriante. Erano bei tempi, in cui avere talento come scrittore era sufficiente a chi voleva vivere della sua penna.

Nel 1978 lavorai insieme a Taniguchi a un fumetto poliziesco in due volumi, dal titolo *Mubōbi toshi* [Città senza difesa]. Una storia in cui non compare nessun animale. Il titolo indica una città che, sconfitta dal nemico, ha rinunciato a combattere; l'espressione vuole tradurre in giapponese un termine del diritto bellico, quello di «città aperta». Ed è stato a partire da questa storia che Taniguchi ha cominciato a disegnare protagonisti svincolati dall'eterno cliché fisico del giovane primattore. Nel 1980 è partita la serie *Trouble is my business*, il cui principale protagonista è un personaggio simile, anche se in una versione più allegra; e se siamo passati da un cupo registro noir a quello più lieve del racconto umoristico è stato grazie al talento di Taniguchi, il cui tratto fece allora dei notevoli progressi, smarcandosi dallo «stile *gekiga*».

In quel periodo era normale indicare il lavoro di chi scriveva per i fumetti con il termine *gensaku* ["opera originale" o "testo iniziale" in vista dell'adattamento]. Certo, quando si trattava di produrre una sinossi appena abbozzata, basata sostanzialmente su un intrigo improbabile e su banali effettacci, il termine